L’inverno formava una cappa intorno, avvolgeva ogni cosa; un vento freddo, nelle ultime ore di un grigio pomeriggio, scuoteva i rami degli alberi e si impadroniva di ogni pertugio: su per le maniche e giù lungo il collo e la schiena.

Il sentiero, appena tracciato, si inoltrava nel bosco e si perdeva dopo pochi passi; qualche fiocco di neve solitario, catturato da un mulinello, cercava di aggrapparsi al suolo ghiacciato.

Il vecchio si inoltrava nella foresta, un berretto di lana sulla testa, guanti bucati a coprire le mani affondate nelle tasche del cappotto militare, pesante e inefficace.

Un sacco di tela scendeva sulla schiena, trattenuto da spallacci di cuoio lucidi dall’uso.

Ricordava come spesso d’estate camminavano, mano nella mano, addentrandosi sempre più nel bosco, verso il loro angolo privato.

Quando si faceva buio, accendevano un piccolo fuoco nella radura, vicino al vecchio pino e mangiavano la minestra, mentre le lunghe ombre si perdevano nel buio tutt’attorno; poi si avvoltolavano nei sacchi, alla debole luce delle stelle.

Fra i pini altissimi un pezzetto di cielo nero e profondo si vedeva lassù, dove le cime degli alberi ondeggiavano spinti dalla brezza leggera.

Quel triangolo luminoso di stelle li aspettava ogni sera d’estate, nell’attesa di essere sostituito da un altro triangolo, quello invernale.

Il fiato era corto, spesso si fermava e si appoggiava a un albero. Questa betulla la riconosceva bene; lui stesso l’aveva piantata. Ora era grossa e alta. Possibile… tutti questi anni?

Riprese il cammino, mentre le ombre della sera cominciavano a rendere i contorni sfumati e indistinti.

Ma laggiù qualcosa si muoveva, non sbagliava. Una grossa massa grigia che gli veniva incontro.

Il basso borbottio di Kane – così l’avevano chiamato – era inconfondibile.

Rimase immobile, mentre il vecchio orso lo annusava impudente.

Chiuse gli occhi e serrò la bocca, imponendosi di non fiatare. Solo lei sorrideva delle sue paure: ‘ma non vedi quant’è buono? Ci conosce ormai, è nostro amico ’ e lo accarezzava, grattandogli la testa.

Ora l’animale s’era alzato sulle zampe posteriori. Lo guardava dall’alto della sua mole e apriva quelle fauci spaventose urlando da far accapponare la pelle. Poi ancora una spinta col muso al petto e si girò addentrandosi nel bosco col suo andare goffo.

Il vecchio riaprì gli occhi, sorrise fra sé, riprese la strada zoppicando, sul sentiero ormai bianco.

Era quasi buio. Qualche alone di luce filtrava fra gli alberi, se guardava a ovest, ancora qualche minuto e sarebbe arrivato.

Sentì un fruscio di foglie secche e di rametti pestati, sulla destra.

Sapeva che era lui, Erik, l’ultimo nato. Bellissimo nel suo pelo fluido e luminoso, duro come le setole dei cinghiali. Gli venne incontro, mostrando i denti aguzzi, la pelle sul muso contratta in un ringhio di minaccia. ‘Erik, ciao, buono, vieni qua’

Il pelo, irto sulla schiena, si abbassò all’istante; il ringhio morì in gola. Si fece vicino, si lasciò grattare la gola e si voltò verso i cespugli indistinti. In un attimo era sparito.

Infine eccolo, nella radura nel bosco. Erano anni che non ci era più venuto, da quando lei…

Scacciò il pensiero con un sospiro.

Accese un focherello, come sempre, scaldò la minestra liofilizzata, poggiò la schiena al tronco del vecchio pino. Si coprì col plaid sdrucito, per la notte.

Su un ramo basso, al limitare dello spiazzo, il gufo lo guardava, con i suoi occhi allampanati: avrebbe fatto buona guardia al suo sonno.

Finalmente si sentì vivo, nel silenzio assoluto e nel sibilo del vento.